

Commenti

I RITI LAICI DELLA SETTIMANA SANTA

Il processo a Gesù nelle nostre piazze “colorata teatralità” che non è folk-lorica

MASSIMO NARO *

Cosa significa “folclore”? Lo chiedo a bruciapelo all'amico che mi sta accanto, mentre insieme guardiamo il nugolo di figuranti abbigliati da soldati romani - fanti e cavalieri - e da antichi ebrei - notabili e popolani, con al seguito un drappello di bambini innaturalmente silenziosi e disciplinati, intruppati allo stesso modo dei soldati - che sfilano per le strade del centro storico del mio paese, recandosi dal sagrato della chiesa madre verso lo spiazzo dove in serata sarà inscenato il processo a Gesù.

Ci sono quest'anno anche tre prigionieri legati e stratonati dai loro carcerieri, ladroni forse, o assassini, probabilmente associati al partito degli zeloti, che nella Palestina del Rabbi di Galilea, del re Erode e del procuratore Pilato, erano i partigiani dell'epoca: immagino che due impersonino Gesta e Dima, i due poveri concrocifissi sul Golgota; il terzo dovrebbe stare per Barabba, il terribile capobanda preferito dalla folla di Gerusalemme al vero Messia.

“Colorata teatralità”, mi risponde l'amico, tratto in inganno dalle tinte sgargianti dei costumi e dal timbro falsamente onomatopeico della parola in questione. Gli spiego allora che il termine proviene dall'inglese “folk-lore”, che già nel 1846 significava per lo scrittore che l'aveva inventato, William John Thoms, “sapere del popolo”, cultura popolare. Proprio così: una faccenda seria, una sorta di punta dell'iceberg, la cui parte più importante resta immersa nell'oceano del passato e fluttua sulla scia delle correnti lunghe e vortuose della storia, custodendo e riecheggiando lontane origini motivate da ataviche contingenze, ormai inattuati ma comunque fissate per sempre nel Dna identitario di una comunità cittadina.

Insomma, qualcosa di ieri che rigurgita oggi, inducendoci - in particolari frangenti - a ricordare da dove proveniamo, chi ancora siamo giacché - almeno in una certa misura - fummo. Fummo e siamo meticcii, per via dell'intreccio di popolazioni eterogenee imparentatesi tra di esse in Sicilia nel corso dei millenni. I cognomi delle persone e i nomi delle contrade lo testimoniano significativamente, per chi sa ancora decifrarli. Così pure non poche parole dialettali, assieme a consuetudini culinarie che fanno dei sapori i più efficaci depositari dei saperi.

Fummo, peraltro, al tempo di Gesù, quelli che - assieme ai calabresi - costituivano la “Legio Decima Fretensia”, cioè la legione che Roma aveva schierato a Gerusalemme e dintorni. “Fretensia” significava “dello Stretto”, tra Messina e Reggio s'intende. Sugli scudi e sugli stendardi quei soldati avevano come stemma il grugno di un maiale nero dei Nebrodi.

Nel caso del processo al Cristo e nella

cosiddetta “Scinzenza”, che - non solo nel mio paese, ma anche in tanti altri posti dell'Isola - vorrebbero rievocare più o meno fascinosamente i momenti salienti della passione del Cristo, dovrebbe riaffiorare la memoria di un passato cristiano, fondato sulla consapevolezza credente di una popolazione che negli uccisori di Gesù - romani o giudei che fossero - rivede se stessa, come lasciano intuire i canti quaresimali inventati proprio quando furono per la prima volta inscenate le odierne drammaturgie.

“Gesù mio, con dure funi come reo chi ti legò? Gesù mio, la bella faccia chi crudele ti schiaffeggiò? Sulle tue spalle chi la croce ti caricò? Sono stato io l'ingrato, o Gesù, perdon pietà”, cantavano i redentoristi di sant'Alfonso de' Liguori nelle loro missioni popolari. Uso il condizionale perché, invece, al vedere la sfilata che si snoda ora sotto i nostri occhi non sentiamo riaffiorare un bel niente. Il mio amico tiene per mano il nipotino, Nico, sette anni, venuto con i suoi genitori - entrambi miei concittadini - da Cambridge per festeggiare in paese la Pasqua. “Vedi i soldati a cavallo? Senti le trombe e i tamburi?”, gli chiede il nonno. Nico fa spallucce e vuole tornarsene a casa. Il mio amico mi chiede come mai Nico non prova l'entusiasmo che provava lui, quando era bambino, nell'assistere alla rappresentazione della morte di Gesù sul Calvario. Gli rispondo che quello che lui vedeva sessant'anni fa al Venerdì Santo era tutt'altra cosa rispetto a ciò stiamo vedendo in questo surreale mercoledì. Vedeva non solo i figuranti, ma anche il popolo di cui erano espressione e portavoce. Vedeva il volto compunto dei suoi genitori, le mani giunte di sua nonna che si immedesimava in chi aveva torturato il Cristo e ne provava spiritualmente dolore. Quello che vediamo ora è una superfazione coreografica rispetto alla tradizione paesana: ogni anno si programmano inediti appuntamenti e si incrementano le rappresentazioni teatrali, ingolfando tutti i giorni della Settimana Santa nella speranza che anche le strade dei nostri paesi si riempiano di turisti. Speranza delusa: ci siamo solo noi e i genitori dei bambini scritturati nell'occasione. L'unico turista è il piccolo Nico, che si gira annoiato dall'altra parte. Ha il nostro stesso Dna, anche se ulteriormente ammetticiato con elementi culturali marcatamente “global”. Ma le invenzioni di “colorata teatralità” cui sta assistendo non hanno più l'intrinseca qualità “folk-lorica” di sessant'anni fa.

La verità è che “global” è pure il contesto che egli vede tutt'attorno alla “sacra” recita, che non è più rievocazione di nulla ma solo imitazione casareccia di ciò da cui Nico rimane molto più colpito se guarda un film di Mel Gibson, seduto al calduccio, davanti a uno schermo 55 pollici.

* Direttore Centro Studi Cammarata di San Cataldo

L'INTERVENTO

I diritti del nascituro e del neonato e l'amore insostituibile dei genitori

VINCENZO VITALE

A proposito dei diritti da concedere ai piccoli procreati all'estero, facendo ricorso al cd utero in affitto o alla fecondazione eterologa, il dibattito pubblico che si sta sviluppando in Italia necessita di alcune chiarificazioni. Si parla di diritti del bambino e da qui conviene partire nel tentativo di raggiungere alcuni punti fermi sui quali si spera si possa concordare.

Innanzitutto, va detto che non è in alcun modo predicabile il diritto ad avere un figlio. Pur comprendendo il sentimento di incompletezza che può albergare in una coppia senza figli, avere un figlio rimane sempre e comunque un desiderio, un'aspettativa, una speranza: mai un diritto. La cosa diviene evidente considerando come se avere un figlio fosse un diritto, ci sarebbe da qualche parte un destinatario dell'obbligo di soddisfarlo, il che non è. In altre parole, dal momento che ad ogni diritto deve corrispondere, per elementare esigenza giuridica, un obbligo, in questo caso, l'assenza di tale obbligo esclude l'esistenza del diritto. A meno che si dica lo Stato destinatario dell'obbligo di provvedere a che ogni coppia che voglia un figlio lo ottenga: ma si sconfinerebbe nel ridicolo. Inoltre, va notato che nessuno sembra chiedersi se, allorché una coppia maschile di omosessuali si rechi all'estero per noleggiare l'utero di una donna che a ciò sia disponibile, allo scopo di far nascere un bambino da portare in Italia, vengano violati diritti personalissimi del nascituro e, poi, del neonato.

Il primo di questi diritti è quello di avere un padre e una madre, e precisamente un padre di sesso maschile e una madre di sesso femminile. Il secondo diritto è quello di non essere allontanato senza e contro la sua volontà da quella donna che, per averlo tenuto in grembo per nove mesi (a maggior titolo se essa abbia anche fornito i gameti femminili, oltre che l'utero), a giusto titolo egli può chiamare madre, essendone appunto il figlio. A questo proposito, sorprendono le recenti affermazioni di Massimo Recalcati, psicologo, autore di diversi studi sulla figura paterna: è di suo conio, per esempio, il paradigma del “complesso di Telemaco”, per indicare come oggi i figli abbiano la tendenza a mettersi, come appunto Telemaco, alla ricerca del padre che sembra - precisa Recalcati - “evaporato”, vale a dire pericolosamente

scomparso dall'orizzonte filiale. E ripropone il primato dell'amore su ogni altra realtà oggettiva che all'amore dovrebbe cedere sempre il passo.

Purtroppo, le cose non sono così semplici. Infatti, nonostante l'amore sia forse il componente più importante dell'esistenza umana, esso non può mai rivendicare l'ultima parola, proprio per la sua volatilità, il suo esserci e poi dileguare per riaffacciarsi sotto inattese forme: per organizzare in modo acconco l'esistenza degli esseri umani nei loro reciproci rapporti non basta amarsi, occorrendo prima riconoscersi vicendevolmente come soggetti umani dotati di diritti e rispettosi di doveri. Non a caso, il codice civile obbliga i coniugi alla reciproca assistenza, alla coabitazione, al sostegno economico, ma non spende una sola parola sull'amore; e Cristo, che pur predicava l'amore perfino per i nemici, ribadì la legittimità delle spettanze di Cesare (quelle del diritto), non sovrapponibili a quelle di Dio (quelle della carità).

Non solo. Recalcati non riesce a cogliere, dell'amore, il senso genuinamente personale. Quando infatti egli cita la “adozione simbolica” come necessario spazio di vita che la cura genitoriale prepara per il figlio, ben oltre la generazione, dice bene; ma trascura di notare come l'amore e la cura che ne deriva non sono un pacco postale, tale che nulla cambi se a consegnarlo sia mia zia o il vicino di casa. Amore e cura sono espressioni profonde della persona, modalità irripetibili del suo abitare il mondo e siccome gli esseri umani non sono intercambiabili, la donna madre metterà in opera modalità specifiche del sesso di appartenenza, l'uomo padre le proprie, diverse e complementari alle prime: entrambe necessarie nel processo di autoidentificazione del figlio. A differenza dall'odiare (posso uccidere o, senza nulla disperdere del mio odio, assoldare un sicario per farlo), amare non è mai un atto neutro che si possa delegare ad altri nell'illusione che nulla cambi: certo anche una zia, un amico, un padre adottivo potranno amare di amore vero, ma giammai di quel medesimo amore della madre o del padre, come tali insostituibili. Per questo, Hegel afferma che “la nascita dei figli è la morte dei genitori”. Sapeva che a far posto nel mondo ai figli possono essere solo i genitori: non perché i soli ad amarli, ma perché nessuno li amerà del “loro” amore. Mai.



Le questioni dei sentimenti più profondi non si regola soltanto con i codici

LA SOCIETÀ MALATA

Egoismi, paure e superficialità ci allontanano dalla felicità

ANTONIO RAVIDA

Fra archetipi e stereotipi ridiamo pochissimo e sorridiamo sempre meno. Siamo incupiti da timori, tremori, superficialità, ansia, paura. Riusciremo a essere compatti e a fare il possibile in modo che il bene prevalga sul male succubi delle leggi della foresta secondo le quali vigono oltre ogni limite i comportamenti dei prepotenti?

Papa Bergoglio, che decisamente è un Grande del Cattolicesimo e dell'Ecumenismo scarta temi obsoleti esortando ad «affrontare con l'amore ferite, cicatrici, fuochi di paglia degli ideali nella certezza che Dio ci darà la forza per capire e per piangere mettendoci in grado di amare il possi-

mo come noi stessi».

In queste condizioni che ci stratonano oltre misura siamo destinati alla sconfitta e le riforme dei sistemi imperfetti sono rimandate o posticipate nell'interminabile round tra chi è al governo e chi è all'opposizione. Beninteso non sono aspetti che connotano solo il nostro Bel Paese. Infatti i tre vizi capitali (lussuria, avarizia e superbia) sono planetari poiché escludono miliardi di persone dagli affetti e dalle condivisioni umane e sociali. Infanticidi, parricidi, femminicidi, insomma il peggio del peggio sono nel vissuto quotidiano. Non dobbiamo però condividere al cento per cento il pessimismo di Giovanni Verga persuaso che «le gioie del mondo infine lasciano un senso di amarezza».

Esempi positivi non ne mancano come quello che ci offre l'astronauta Samantha Cristoforetti che con gli occhi spalancati ha scoperto oceani e ghiacciai su Marte che presuppongono forme di vita a noi sconosciute. E i milioni di “angeli” volentieri e missionari di ogni Credo religioso facendo moltissimo autorizzano a pensare che Italo Calvino era nel giusto quando sosteneva che «ciò che riteniamo leggero non tarda a rivelare il proprio peso insostituibile».

Le mutazioni climatiche, le “mille bolle blu” delle crisi energetiche e alimentari, gli scompensi ostacolando e oscurando si mescolano pericolosamente e facilitano molteplici insidie. Facciamo i conti con la perfidia di Vladimir Putin che non esita perfino a pagare mercenari per la

vittoria della Russia (150 milioni di abitanti) sull'Ucraina (45 milioni). È comunque incontrovertibile il pernicioso espandersi di conflitti da un punto all'altro della Terra.

Autocrazie e plutocrazie, le condanne a morte di chiunque si ribella (vedi Iran), gli attentati compiuti dai fondamentalisti fanno esplodere orrori ed eventi raccapriccianti. E ancora una volta impressionano laconici, i silenzi, i veti incrociati, le dissolvenze all'Onu. Cinesi e indiani, sovrappopolate realtà del pianeta non si impegnano abbastanza per la pace e la serenità e da sempre scema la pacifica convivenza che dà sicurezza. Non deve esserci ulteriore spazio per l'egoismo. Albert Camus osservava: «Quanti delitti commessi semplicemente perché i loro autori non potevano sopportare di avere torto!». Evitiamo di cedere alle malinconie, ai rancori, che portano persino ai genocidi. Puntiamo alla felicità con la F maiuscola.